

il Racconto dell'inatteso

Anna Rinonapoli, nata ad Agordo, in provincia di Belluno, nel 1924, è senz'altro la scrittrice italiana di fantascienza più nota. Laureata in lettere, ha svolto durante la guerra il servizio di collegamento tra i partigiani e proprio dall'esperienza di quegli anni ha tratto «Fuoco sulla Versilia» (Edizione Gallo, 1961). Ha scritto innumerevoli racconti e saggi. Dei romanzi di questa autentica pioniera della science fiction italiana ricordiamo «La tigre rossa» (Gli Shock, 1967), «Tre dita e un orecchio in una scatola» (Todariana, 1969), «Sfida al pianeta» (Dall'Oglio, 1973), «Il labirinto del mio inferno» (Edizioni Sae, 1977), «Cavalieri del Tau» (Solfanelli, 1986), «Tv-seriale nel cosmo», appena apparso presso Solfanelli. Molti dei lavori di Anna Rinonapoli sono stati tradotti in vari paesi europei e sono presenti nelle più importanti antologie di fantascienza europee. Il racconto che presentiamo ai nostri lettori, «Requiem per un soldato», è già apparso in «Universo e dintorni», antologia di science fiction pubblicata da Garzanti nel 1978 ed è stato tradotto in francese, tedesco, romeno e polacco. È il solo racconto non inedito che proponiamo ai nostri lettori in questa rassegna estiva dedicata all'inatteso e al mistero, ma ci è parso giusto rendere omaggio a una grande (e troppo poco conosciuta) autrice con uno scritto che lei stessa ha inteso dedicare ai più giovani.

ALLA VESTIZIONE di Mario vennero la madre e il fratello Claudio. L'atmosfera da antica

iniziazione cavalleresca era completata dalla presenza del cappellano spaziale, con la croce scarlatta e oro sul petto. La madre non riusciva a trattenere la lacrima. Il fratello Claudio aveva lo sguardo assorto.

Soltanto Mario restava impassibile. Riudiva nella mente la voce armoniosa che lo svegliava ogni mattina e che lo addormentava ogni sera. La voce di una macchina cibernetica, assurdamente femminile, che evocava per lui immagini preziose e irraggiungibili: «Tu non piangerai, soldato. Tu affronterai la morte per fuoco, in assoluta certezza, per la nobile Causa, per il trionfo dell'Umanità, contro il Nemico. Tu non ti piegherai, soldato».

E Mario restava immobile, senza pensare a nulla, mentre il suo corpo veniva cosperso d'unguento, mentre gli facevano indossare la tuta bigia e lucente che lo trasformò in pesce. Quindi entrò nello scafandro, e assomigliò a un robot. Sotto la superficie dello scafandro pulsavano innumerevoli fili di diverso colore. Ogni dieci centimetri sbucavano spine complesse che avrebbero aderito alla macchina-siluro. Mario doveva subire una metamorfosi: sarebbe diventato un guastatore solitario quando l'astronave madre l'avrebbe partorito dal grembo, nell'oscurità dello spazio.

Prima che gli mettessero il casco, la madre lo baciò: lo sguardo era prosciugato dalla disperazione. Anche il fratello Claudio accostò la guancia alla sua. E Mario non sostenne il muto rimprovero di quegli occhi. Vi leggeva le parole di due anni prima: «Esaltato e sciocco, vai a morire in una guerra sbagliata». In fretta ricordò il comando che gli era stato impartito dalla macchina-maestra: «Tu non dubiterai, soldato».

Con un cenno, scostò i familiari.

Il casco venne chiuso e sigillato. Mario penetrò nell'abitacolo. I fili della tuta furono collegati alla macchina. Il computer entrò subito in contatto con la sua mente. La simbiosi era pronta.

I familiari e i tecnici si allontanarono da lui. Mario, l'uomo-macchina, si sollevò dalla Terra e andò in cerca dell'astronave-madre che lo attendeva in orbita.

Aveva colpito e aveva scansato la morte fino a quel giorno. Era ormai giunto nei pressi di Alete, il pianeta chiave per l'egemonia dell'intera Galassia. Quel mondo era confuso, da secoli, fra uomini e Nemici.

Mario non aveva mai visto il Nemico: sapeva che era umano come lui, e quindi feroce, implacabile. La morte per fuoco impediva quel contatto diretto che Mario abborriva.

Improvvisamente l'astronave madre fu colpita. I congegni elettronici si misero in azione, e le piccole macchine-uomo vennero maternamente espulse dal grande grembo d'acciaio. I soldati si sparpagliarono nel vuoto.

Anche Mario vagò nello spazio. La parte subelettronica del suo cervello cominciò a elaborare i dati per la rotta che avrebbe dovuto seguire. La meta era Alete, dove esisteva una base terrestre. Bisognava raggiungerla.

mento meccanico doveva essere perfetta. Era la condizione base di ogni guastatore autonomo.

La macchina era staccata dall'uomo. Indifferente, precisa, eseguiva il compito per il quale era stata costruita. Mario avvertiva lo strazio, ma non poteva prendere nessun provvedimento. Se lo scafandro non era in grado di curarlo e guarirlo, allora si trattava di ferita mortale. E anche la piccola cosmonave doveva essere duramente colpita. Perché il congegno di autodistruzione non era scattato? Per nessuna ragione, il Nemico doveva impadronirsi dell'uomo-macchina.

Mario si mosse a fatica. Spìò sul D3-Radar. Si convinse di essere isolato da tutti. Poteva attendere. Forse poteva salvarsi. L'inazione acuiva la coscienza del dolore fisico. Esistevano due Mario sotto l'involucro di telluride: uno subelettronico, uno di nervi e sangue. E a gemere era il secondo Mario. Pro testava perché voleva vivere. Aveva solo vent'anni.

Lo vedeva benissimo mentre si contorceva sotto la tuta.

Come poteva vederlo? Esisteva forse un terzo Mario? E chi era? La confusione divenne insostenibile. Recitò a voce alta le preghiere del soldato: «Tu non piangerai, soldato. Tu non dubiterai. Tu affronterai la morte per fuoco...».

Per fuoco... Ma non ci sarebbe mai stata una fiammata liberatrice. Avrebbe dovuto affrontare un'agonia di giorni, forse di anni. Ora la tuta alimentava, curava...

«Che discorsi sto facendo? Esisto soltanto io, Mario, il ferito. E la macchina deve ubbidirmi».

Ma il computer seguiva quella che era stata l'informazione primaria. E puntava senza esitazioni verso il pianeta Alete, verso la base terrestre.

«Mi riterranno un traditore. Avrò un processo per dirtissima... Ma che colpa ho, se la macchina si è inceppata?»

Tacque di botto non appena ebbe pronunciato la frase sacrilega. Le macchine erano infallibili. Soltanto uomini come suo fratello Claudio osavano dubitare e criticare tutto il sistema.

Fece un movimento convulso, e il dolore alla gamba divenne atroce. «Stupido scafandro, uccidimi oppure guariscimi! Non vedi che lo strazio mi fa bestemmiare?»

Per la prima volta nella sua vita si vide patetico e grottesco.

«Tutto sbagliato, la guerra, la società. Tutto assurdo. Sto parlando con una tuta! Ha ragione Claudio».

Mario singhiozzò. Uriò. Maledisse ogni istituzione, ogni principio in cui aveva creduto fino a pochi istanti prima.

«Tu non pensare, soldato, dice la preghiera. Ora capisco perché».

Pensare era più tormentoso del male alla gamba. Il condizionamento militare si stava diradando come foschia spazzata dalla brezza. Emmergeva una problematica esistenziale che non trovava una risposta. Era l'urgenza di vita della giovinezza. La morte, ora, non era più scontata.

Colonne di numeri, onde di vibrazioni, cento risultati di elaborazioni tecniche erano le risposte del computer subelettronico. Alete si trovava vicino. La radioattività non raggiungeva livelli di pericolosità...

Mario desiderava vivere, indipendente come suo fratello Claudio. Eppure voleva morire per non essere costretto a guardare in faccia i superiori, fanatici o burocrati, mediocri gli uni quanto gli altri.

Gli avevano mentito: non esisteva la morte per fuoco. Adesso si sentiva ancora peggio. Stava malissimo. Dubitò che sarebbero riusciti a soccorrerlo in tempo, a salvarlo. Ma non importava niente, ormai. Sopravvivere significava riprendere e continuare la milizia spaziale.

«Voglio crepare fra esseri umani come sono nato. Mi chiamino pure traditore. Me ne freggo. Non voglio trasformarmi in una specie di

disegno di Giulio Peranzoni



Requiem per un soldato

di ANNA RINONAPOLI

meteorite di ghiaccio...»

Capitò un segnale. Rimase in ascolto, ma fu ancora silenzio. Sfinito, esasperato, sondò con l'ultratelescopio il settore di spazio che lo circondava.

Con totale efficienza, il computer gli rinviava le immagini. Con l'ultima messa a fuoco, Mario precisò che si trattava del pianeta Alete: uno sferoide rinfocchito, forato, lebbroso, repellente.

«Ed è per questo che ci stiamo ammazzando?».

Una beffa. Laggiù, sul planetoloide devastato, non poteva essere sopravvissuto più nessuno, né uomini né Nemici. E tuttavia Mario sperò ancora, come una bestia ferita che cerca la tana. Peggio che su Alete esistesse almeno un superstite per spegnersi fra le sue braccia.

Chiamò, instancabilmente, mentre si avvicinava, mentre il computer ruotava in orbita attorno ad Alete. Una voce umana rispose. Parole incomprensibili, smozzicate, disturbate dalle interferenze. Mario gridò all'indirizzo della voce altre parole prive di senso. Con

un ultimo sforzo, ordinò al computer di atterrare nel punto dal quale proveniva la voce.

Non appena l'astronave si fu posata al suolo, Mario strappò i fili di collegamento. Uscì barcollando dall'abitacolo. Soltanto la debole gravità del pianeta gli permetteva di trascinare la gamba malata. Scrutava l'orizzonte nella vaga luce crepuscolare. Infine scorse un movimento. Riconobbe altro scafandro traballante che agitava un braccio verso di lui.

Divisi e separati dal casco trasparente, i due uomini si abbracciarono, senza riuscire a parlare. Quindi, allo stremo delle forze, si stemarono sul terreno, preparandosi alla notte. Ognuno di loro lottò da solo, nel buio, nel disperato tentativo di sopravvivere almeno fino al nuovo giorno.

Prima della fine, volevano guardarsi negli occhi, in piena luce. Intendevano ritrovare nell'altro un segno della vita e della civiltà terrestre, almeno un brandello di tutto ciò che avevano ab-

bandonato sul loro pianeta. Poi avrebbero lasciato che la morte si impadronisse di loro.

La notte fu lunga, fitta di angosce, dominata da paurose costellazioni sconosciute che brillavano sopra la landa deserta.

E finalmente un'alba cianotica salì lentamente dall'orizzonte. Nella prima luce, Mario osservò l'equipaggiamento del compagno che giaceva accanto a lui. Nulla di interessante. Portava uno scafandro uguale al suo, dotato di uno stesso modello di apparecchiatura per l'ossigeno e per la protezione termica interna.

Identici anche i guantoni metallizzati, i gambali, le alte suole degli scarponi. Soltanto le insegne, all'altezza delle spalle, erano di colore differente. Mario concluse che il suo compagno doveva appartenere a un'altra divisione, forse a un'altra Armata.

Osservò con maggior cura. E dai minuscoli dettagli del casco e dei cavi di raccordo con la cassetta sistemata sulla schiena, Mario

intuì che il suo compagno non era un terrestre, ma un Nemico. La costernazione durò soltanto un attimo.

Si sollevò da terra, faticosamente, e si mise in ginocchio. Il Nemico lo imitò. Erano uno di fronte all'altro, e si guardavano. Immobili e in silenzio.

Mario dovette fare uno sforzo per mettere a fuoco la vista che ormai gli si era annebbiata. E vide, attraverso il cristallo del casco, che il Nemico non era troppo diverso da lui. Era molto giovane, ancora un ragazzo, e stranamente somigliava a suo fratello Claudio.

Un attimo di esitazione. Poi, con un ampio gesto circolare, il Nemico gli fece capire che loro due erano gli unici superstiti sopra un pianeta defunto.

Gli occhi scuri di Mario fissarono i chiarissimi occhi del suo compagno. Le loro braccia si mossero in sincronia. Nello stesso istante, come per un tacito accordo, aprirono il vetro del casco.

I loro volti si accostarono, e si unirono, cogliendo l'ultimo tepore di vita.

IN TUTTE LE EDICOLE LA RACCOLTA DEI PRIMI 10 NUMERI. 128 PAGINE - 5000 LIRE.